



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

<http://bibliotecaestense.beniculturali.it>

alfa.c.10.6.2

TANSILLO, LUIGI <1510-1568>

Stanze di cultura sopra gli horti de le donne, stampate
nuovamente et historiate

Zoppino, Venezia 1537

2

STANZE DI CVLTV

RA SOPRA GLI HORTI DE

LE DONNE, STAMPATE

NVOVAMENTE. ET

HISTORiate.

M. D. XXXVII.



STANZA DI CULTA

RA SOPRA ALI MONTI DE

LE DONNE STAMPATE

NOVAMENTE ET

HISTORIATE.

M. D. XXXVII



STA
DI

A

IOV

G Dat

Perc

Et io ne gli o

Ne di cosa ch

Le vostre et

Cacciate preg

E amore; et i

Gran meravigli

Fatto di rusti

Senza ber di

Far l'huom r

Bacco et An

Et fan d'altr

Et perche'l

L'un mi sp

STANZE PIACEVOLI

DI MESSERE LVIGI
TANSILLO.

ALLO ECCELLENTE

SIGNOR GIACOMO

CARAFFA.

IOVANE Donne, & belle, che souente
G Date a i versi d'amor benigne orecchie,
Perche voi siate a le mie voci intente,
Et io ne gli occhi vostri ognihor mi specchie;
Ne di cosa ch'io veggia mi sgomento;
Le vostre & mie guerriere horride vecchie,
Cacciate prego, fuor del vostro stuolo
E amore; & io, con voi rimanga solo.

Gran merauiglia haurete, com'io sia
Fatto di rustico huom culto poeta,
Senza ber di quell'acqua; che solia
Far l'huom repente diuent. propheta.
Bacco & Amor volgon la lingua mia
Et fan d'altro liquor la mente lieta.
Et perche'l mio cantar sia piu sublime
L'un mi spira il furor, l'altro le rime.

Voi trouarete nel mio dir senz'arte
Vn'utile diletto non mai scritto,
Volgansi pure le latine charte,
Con quante ne vergar Grecia, & Egitto;
Togliendo del mio dir la minor parte
Torrete de la vita il camin dritto,
Et voi stesse cangiando in vn momento
Cangiate in piacer vostro tormento.

Che troppo con ragion (s'io ben discerno)
S'adiro'l Ciel con voi Donne superbe,
Che ne l'horto, onde diede a voi'l gouerno
Languir lasciate i fiori, & morir l'herbe.
Non vi doureste lamentar del verno
quando voi stesse à voi siete sì acerbe;
Non si dolga d'altrui, ne si lamenti
Chi dà cagion à i suoi propri tormenti.

Tutte le Donne, che son grate al cielo
Et non han come voi rigidi i cuori,
Viun contente, & poi che neue, o gielo
Copron la terra, in vece d'herbe & fiori,
Anchor che col piacer cangino il pelo
Nuouo pensier non han, che l'adolori:
Non hà l'agricoltor di che si doglia,
Pur ch'al debito tempo il frutto coglia.

Ma chi del propio ben nemica altera
Ne mena i giorni sterilmente tutti,
Et passa autunno, & passa primavera
Senza coglier giamai ne fior, ne frutti,
Giunto à i suoi chiari dì l'ultima sera
Qual penitenza, quai sospir, quai lutti
Pensate, ch'assalir debbin colei
Che trista, dice, ohime quanto perdei.

Credete a chi n'ha fatto esperimento,
Che fra tutti i martir, Donne mie care,
Nessun ve n'è maggior del pentimento,
Poi che'l passato non si puo diffare,
Et bench'ogni martir porti tormento
quel, che piu fiera piaga ne suol fare,
Oue rimedio alcun sperar non lece
E quando vn potea molto, e nulla fece.

Potrei narrarui mille & mill'esempi
Per farui accorte piu de gli error vostri
E senza ir a cercar gli antichi tempi
Molti ne potrei dir ne i giorni nostri
Lasso, io so ben, quai dolorosi scempi,
Ben che'l contrario ne la fronte mostri
Habbia hauuti, & n'haurò del pentir mio,
Intendami chi puo, che m'intendo io.

Porta dunque il pentir troppo gran pena,
Di chi del suo fallir tardi si pente,
Ma quella via, che a tant'error vi mena
Et fa la vita vostra al fin dolente;
E l'empia ingratitudine, che piena
V'hà del suo foco la superba mente,
quest'è quel foco, le cui fiamme ingrato
Seccano i fiumi in Ciel de la pietate.

Et qual ingratitudine si vede
O Donne, che fra noi non sia maggiore,
La terra, ch'a far frutto il Ciel vi diede,
Con la pioggia del dolce nostro humore;
Per colpa vostra secca, arida, siede
E nel suo sen ogni herba, ogni fior more;
O quanto spiace al donator gentile
quando vede i suoi don tener si à vile.

Il candido ligustro, e'l bel iacinto,
E tanti vaghi fior, chiari fra noi,
Come April ornarian, se l'uno estinto
Non succedesse a l'altro, così poi,
Che'l bel c'hauete, sia da gli anni vinto,
Il Mondo, che s'adorna hoggi di voi;
Chi l'ornerà s'ogniuna steril more.
Senza far del suo volto il successore.

Non vmarauigliate, che parlando
Di voi Donne leggiadre & valorose,
Vada vostre bellezze somigliando
A l'herbe, e a i fior, via piu ch'a l'altre cose.
Quai fior vostre bellezze van mancando
Et son quai fior soauì, & dilettose
Da l'herbe & da bei fior nascono i frutti
Et da voi Donne mie noi siam prodotti.

Herbe son dunque, & fior vostre bellezze,
Et primavera gli anni, che menate,
Voi sete gli horti de le lor vaghezze,
Ne i dolci grembi vostri riserbate,
Acciò, ch'ogni huom ve brami, ogni huom u'aprezze,
Et per chi ne l'autunno, & ne la state
Suo conueneuol frutto ogni fior porti
Noi siamo gli Hortolan, voi sete gli horti.

questi son que begli horti, & questi foro,
Che raccontano i vecchi ombrando il vero
Che gli arbor carchi hauean di pome d'oro,
Et che le Donne, che n'hauean l'impero,
Acciò, c'huom non cogliesse i frutti loro
Vi tenean chiuso vn drago horrido e fero,
Che qualunque d'entrarui s'arischiaua
O in fuga il ponea ratto, o'l diuoraua.

Et che per forza poi vi venne à intrare
Vn'huom di valor pien, & di fortezza,
Hercole credo, che si fea nomare,
Che'l drago occise & tolse ogni ricchezza;
Le pome d'or son le bellezze care,
Donne c'hauete, il drago è la fierezza
Che dentro à i vostri cuor chiusa dimora,
Et ogni bel piacer caccia, ò diuora.

Prima che'l tempo d'Hercole piu forte
Vccida i pensier nostri, & la beltade
Ne porti via, per farne dono a morte;
Cogliete i frutti de la verde etade,
Aprite i bei desir, le chiuse porte,
Cacciandone di fuor la crudeltade,
Che le vostre bellezze in guardia tiene
Et non vi fa gioir di tanto bene.

Se mentre il corpo è viuo non godete
Sperate di goder quando egli è morto.
quel paradiso, che bramar solete,
Che pensate che sia, altro che vn horto?
Et se quest'horto in grembo vi tenete,
Perche non vi pigliate indi diporto?
A che loco cercar da noi diuiso,
Se in voi stesse trouate il paradiso.

Se non

Se non
Con
Spr
Et
Vo
La
Vo
Ma



Se non togliete il ben, che u'è da presso
Come torrete quel, che u'è lontano?
Spreggiar il vostro mi par fallo espresso
Et bramar quel, che sta ne l'altrui mano,
Voi sete quel, ch'bbandonò se stesso,
La sua sembianza desiando in vano,
Voi sete il veltro, che nel rio trabocca
Mentre l'ombra desia di quel, c'ha in bocca.

B

Lassate l'ombra & abbracciate il vero
Non cangiate il presente col futuro,
Ch'anch'io d'andare al Ciel gia non dispero,
Ma per viuer piu lieto & piu sicuro
Godo il presente, & del futuro spero;
Cosi doppia dolcezza mi procuro
Ch'a guisa non sarria d'huom saggio, & scaltro
Perder vn ben per aspettarne vn'altro.

Anzi chi perde l'un mentre è nel mondo
Non spera dopo morte l'altro bene
Perche disdegna il Ciel dargli'l secondo;
A chi'l primiero don caro non tiene,
Cosi credendo alzarui andate al fondo:
Et i piacer togliendoui a le pene
Vi condannate; & con inganno eterno
Bramando il Ciel vi state nel inferno.

Voi sete al mondo, e a Dio, chi ben misura
Et non il tempo le nemiche vere.
Il tempo rende al mondo ciò che fura,
quel che furate voi non puo rihauere,
quanto omar piu, che voi, deue Natura
Gli augelli, i pesci gli animai, le fere
Ne questi pur, ma piu che voi le piante
Che eterne seruon le lor leggi sante.

Co i fidi amanti lor volan gioconde
Le semplici Colombe, in ciò ben saggie
Segue la accesa femina per l'onde
Il maschio pescie, e al suo piacer lo traggie,
Mugge la vacca, e al suo Torel risponde,
Che lei cercando v'è per boschi & piaggie:
L'empia Leoneffa al suo Leon si piega,
Et voi piu dure sete a chi piu prega.

Ciò, che d'intorno a voi Donne miriamo
Par che l'essempio del suo amor n'additi:
A che le selue il Cielo, e'l mar cerchiamo,
Riguardate questi olmi, & queste viti,
Che noi de gli honor lor lieti spogliamo
Come tacendo ogniun par che n'inuiti
A quella vera gioia, a quel diporto
Doue io con le mie voci hoggi vi efforto.

S'a l'acqua che dal Ciel per gratia viene
La terra il grembo suo sempre chiudesse,
Quest'olmo, che ne l'aria hoggi ci tiene
Conueria, che seccando giu cadesse
Et se l'amata vite, ch'ei sostiene,
Ne le sue braccia notte & di non stesse
Questo bel frutto, o nullo, o tal faria
Che di torlo ogni man disdegnaria.

Così se i dolci grembi non spiegate
A l'acqua, che d'amor piove & discende
Cader vedrete a terra la beltate,
Che superbe nel Ciel u'alza & sostiene
Et s'a le braccia altrui non u'appoggiate
Frutto gentil da voi nijsun s'attende,
Sian di nostre acque, vostri grembi colmi
Siate le viti voi, noi siamo gli olmi,

• questi alber carchi, c'hor s'inchinan tutti
quasi la terra ringratiando, e'l Cielo
Che gli han col tempo a tant'honor condutti,
S'offesi in sul fiorir da nebbia, o gelo,
Aprresso i fior non produriamo i frutti;
Che peggio haurian; tal ha colei che zelo
D'amor non sente ne l'eta sua verde,
Et senza frutto il fior de gli anni perde.

Non siate Donne ingrate & neghittose
Doue cortese & presto il Ciel vi è stato
Et del ben vostro essendo desiose.
Fuggite l'uno & l'altro empio peccato,
Già le campagne homai son tutte herbose
Troui ciascuna al suo giardin beato,
Chi notte & di s'ingegni & s'affatighi
Che'l terren gli lauori & l'herbe irrighi.

Et io com'un di quei, che di quest'arte
Fui vago da che nacqui, & son ognihora,
Et com'usar si debbia a parte a parte
A qual guisa, a qual loco, & a qual hora
Per proua so, non per voltar di carte,
Et che per vostro amor contento fora:
Andar s'uopo vi fosse al regno stigio
A voi m'offerò sempre a tal seruigio,

Et benche a quel, che pregio d'honor brama
Di se stesso parlar molto sconuegna,
Perche la lingua oue'l cuor teme, & ama
Non è nel suo parlar di fede degna
L'esser precon a l'huom de la sua fama,
Pur qualche volta par che si conuegna
quando viene a parer per vn di dui
Per fuggir biasmo, o per giouar altrui.

Per giouar dunque a voi la cui salute
Via piu che'l propio ben bramo & desio
Io stesso conterò la mia virtute
Senza ch'io tema biasmo al canto mio,
Et forse poi, che intese & conosciute
Le forze haurete, & le prodezze, ond'io
Mi dò piu, ch'altro vanto ai tempi nostri
Haurete gratia hauermi a' gli horti vostri.

Ma se per mia fortuna iniqua & fiera,
A tanto honor voi non mi degnarete
Pur di quest'arte la dottrina vera
Ne le parole mie coglier potrete,
Et sia vostro piacer piu, che non era
quando i belli horti a coltiuar darete
Sapendo, che bisogna a i buon Coltori
Per i vostri terren via piu migliori.

Io dico, che conuien primeramente
A chi questa inclita arte oprar desia,
Che d'ogni tempo & abbondeuolmente
De gli stromenti suoi prouisto sia
Che in altra guisa faticar souente
Poco profitto al bel terren daria.
Zappe, vomeri, & pali, a far sicuri,
Che quanto piu s'adopran, piu sian duri.

Chiunque brama con quest'arme adoprarfi
Conuien che i membri habbia robusti & sani;
Che per spesso chinare, per spesso alzarfi
Stanco dal lauror bel non s'allontani,
Et per che possa ouunque vol girarsi
Il corpo habbia leggier, destre le mani,
Colme medolle habbia di caldo humore
Accio che sudar possa a tutte l'hore.

Di queste & altre cose s'io n'abondo
Non credete a mia lingua, ma a vostri occhi
Et se'l veder non basta io vi rispondo,
Che m'offro a far che'l ver con man si tocchi
Et cose trouarete rare al Mondo,
Non facciate l'error che fan gli sciocchi
In remaner contente del pensiero,
Ch'esperienza è parangon del vero.

Fortunato il terren, ch'al mio gouerno,
Che piu del dì, vi affatigo la notte,
Ne per molto zappar la state, e'l verno,
L'inuitte forze mie son sceme o rotte.
quei, che tormentan l'alme nel inferno
Non dan con tal poter, qual io le botte;
Tal che non pur il ferro dentro caccio
Ma l'hasta vi metto ancho infin al braccio.

Con tant'ageuolezza il palo adopro,
Ch'un sol sospir di bocca non exalo
Pria con la falce in man la terra scopro,
Indi nel grembo suo lieto mi calo,
Et col mio corpo tutta la ricopro
Piantando nel bel sen tutto il buon palo
Caua, ne mai dal suo cauar si tolle
Fin che il mio sudor face il fosso molle.

Et s'auien, che di sete io m'arda, & strugga
Per souerchio sudor, che dal corpo esca
Non vi crediate, ch'al buon vin rifugga,
O, m'attuffi ne l'acqua pura & fresca,
Vna ciriegia, che premendo sugga
O, vn pomo, a l'opra tutto mi rinfresca
Addolcisse la sete, & non l'amorza,
E'l miglior de le membra mi rinforza.

Rigido, accuto grosso, duro, & tondo,
E Donne'l pal, ch'io pianto ne la terra
Et di tanta lunghezza, & di tal pondo
quanto par si richieda a simel guerra,
Fin che la punta sua non tocca il fondo,
Mai non s'arresta di passar sotterra:
Et mentre in su, e'n giu cade & risorge,
Doue piu fere, piu dolcezza porge.

Tanto tal'hora nel cauar, m'accendo
Che trasformarme in pal tutto vorrei
E tal piacer ne la fatica prendo
Ch'altro riposo mai non chiederei,
Ne vinto dal sudor stanco mi rendo
Per hauer fatto cinque caue, o sei,
Anzi s'auien, che buon terrèn ritroue
Le sette passo, & non m'arresto a noue.

Ma se

Ma se m
Non
Se fo
Tutto
Et qu
Et be
Sia pi
Il bia



Ma se m'incontro in terren duro & aspro
Non mi vergogno d' adoprar l'aratro
Se fosse via piu duro che'l diaspro
Tutto qual fragil vetro il rompo & squatro,
Et quanto vien piu molle, piu m'inaspro,
Et ben, che soglion dir, che'l terren atro
Sia piu fecondo doue il seme cada
Il bianco a me via piu, che'l negro aggrada.

Con vn vomero tal la terra sueno,
Che egual nel grembo corre & non si folce,
Tal che contenta quando'l tien nel seno
Nol vorria mai lasciar, tanto gliè dolce,
Piaga rigidamente il bel terreno
Et con l'istessa piaga il placa & molce;
quanto piu il solco fo profondo & largo
Tanto piu dolce il seme entro vi s'argo.

I buoi, che danno al vomero vigore
Stan notte & giorno sotto al giogo a proua,
Ne per souerchio s'arger di sudore
Ne la lor pelle piega vnqua si troua,
Anzi'l trar de l'aratro a tutte l'hore
Tanto inuagisce lor, tanto lor gioua,
Che vorrian tutti entrar col vomer dentro,
E passar de la terra insin al centro.

Di giorni piu miglior de le stagioni
Ch'arar si debba, & seminar la terra,
Varie son piu che i fior l'oppenioni,
Chi giunge al ver, chi si dilunga & erra;
Io, che cercar non vò tante ragioni
Dico, che d'ogni tempo de far guerra
L'huom con quel loco, onde tor frutto brama
E però, quel terren campo si chiama,

Ogni or
L'agi
Senza
Ch'è
A l'h
Ond
Et vo
Come

Piu che
Fia l'
E per
Caua
E acc
Mand
Et tan
quant

Da la lin
Non si
Che se
Dicon
Fallac
Conu
Sparg
Almen

Ogni opra, ogni fatica, oue s'accende
L'agricoltor fia nulla, al suo disegno,
Senza quell'acqua che la terra rende,
Ch'è humida & feconda, & dà sostegno
A l'herbe, che son nate & le diffende,
Ond'io a parlar di lei lieto ne vegno,
Et vo, che'l modo ver Donne si mostri
Come irrigar si debbin gli horti vostri.

Piu che'l mel dolce, piu che'l latte pura
Fia l'acqua, che spargiamo a gli horti noi;
E per che'l bel terren spesso s'indura
Cauar si deue prima, & bagnar poi,
E acciò che l'acqua corra con misura
Manda per canal dritto i riui suoi,
Et tanto vtile piu al terren lascia
quanto piu dentro penetrando passa.

Da la lingua d'i vecchi empia & profana
Non si lassi ingannar donna gentile,
Che se bagnano gli horti a settimana
Dicono, & non d'Agosto, ma d'Aprile;
Fallace è lor sentenza iniqua & strana,
Conueniente à huom debole & vile,
Spargasi l'acqua gli horti entro & d'intorno
Almen tre volte tra la notte e'l giorno,

Chi non fa questo iniquamente pecca,
Et puossi dir ministro del suo danno
Che l'herba verde al miglior tempo secca,
Ne frutto alcun promette al fin de l'anno,
Mirate come sugge, & come lecca
quel humore il terren, quand' altri'l danno;
Di quà veder si puo con chiara proua
Che l'huom, che piu lo bagna, piu gli gioua,

L'hore de l'irrigar, ben ch' alcun volle
Che la sera, o'l mattin siano migliori,
Che piu per tempo o tardi l'acqua bolle
Et arde l'herbe con scaldati humori;
Io uo, che'l mio giardin sia sempre molle
Senza dar tante leggi a miei sudori;
Gioua a tutte hore acciò che l'herba cresca,
Far che la terra stia bagnata & fresca.

Deh se quest' acqua di che lieto ognihora
Bagno la terra, ou' io vo far semenza
Donne mie care prouaste talhora,
Sò, che vi doleria di starne senza;
Et voi che del mio dir ridete anchora
Ne bramareste far la esperienza,
O, se la fate vn' acqua prouarete
Che quanto piu sen bee cresce la sete,

Oltra la zappa, e'l pal, l'aratro, & l'acque
Et le stagion d'oprar si, il modo, & l'hora,
De quali il men si disse, e'l più si tacque
S'io vi vò dir tutta quell'arte anchora,
Ch'usar si ponno, & da qual di lor nacque
Piu dolcezza al terren, e a chi'l lauora,
Et parlar d'ogni pianta hoggi a bastanza
Via piu de l'opra che del giorno auanza.

Ma perche rade volte human desio
Di molto sospirar buon frutto prende
Senza soccorso d'alcun nome pio,
Del ben, ch'egli desia premio gli rende,
Onde ciascun fa maggior preghi al dio,
C'hà piu poter ne l'opra ou'egli at'ende,
Et ne nacquero i Tempi & Sacerdoti
L'offerir de l'holocausti e'l dar de voti.

Per che nel campo suo buon frutto mieta
L'auido agricoltor dubbio del vero,
Cerere honora; Apollo il buon Poeta
Prega, perche dipinga il suo pensero
Chiama con voce hor tempestosa, hor queta,
Nettuno il marinar, Marte il guerrero
Cupido lo amator, Phebo il non sano
Il vero Fabro adora il suo Vulcano.

Così molti altri & molti adora il Mondo
Numi benigni & presti a i desir nostri
A chi più porge, & a chi men secondo
Ciascun più largo altrui par, che si mostri
Acciò che Donne mie frutto giocondo
Il soave laur d'i terren vostri;
Dopo tanti sudori a noi riporti
Bisogna c'honorate il dio de gli horti.

A la madre d'amor Venere bella
La tutela de gli horti il mondo diede,
Et non senza cagion si come quella
Onde il principio d'ogni ben procede;
Ma poi, che questa Dea già noua stella
Se ne portò nel Ciel sua ricca sede;
Perche non fosse in ciò da ladri offesa
Lasciò de gli horti al figlio la difesa.

Non già d'omor (come credete voi)
Anchor, che senza lui cosa nijsuna
Ne nascer puo, ne viuer qui tra noi;
Ma a quel, che da le fascie & da la cuna
Ella amò più, che tutti i figli suoi,
La qual senza cercar maggior fortuna
Nato se giace, oue nascendo giacque,
Vago sol di morir la doue nacque.

Ella'l produsse, & Bacco generollo,
Onde s'esso da lui toglie'l vigore,
Priapo il nominò che pria chiamollo,
Ben che'n piu voci'l mondo anchor l'honore,
Non arco in mano ne pharetra al collo
Porta, come il crudel germano Amore;
Con vna falce in man pinger si suole,
Ma l'arme con ch'ei nacque adoprar vuole.

Non Flora, non Pomona, ma Priapo
Bisogna, che da noi dunque s'honori,
Gingete il Sacro & venerabil Capo
Di liete & dolci herbe & di beifiori,
Non di Ruta d'Assentio, o di Senapo,
Ma di quell'herbe c'han miglior sapor,
Et ch'a i vostri giardin nascon d'intorno
Fate ghirlanda a lui di giorno in giorno.

Se cosi pie, religiose & sante
A questo dolce Iddio vi mostrarete
O che bell'herbe, ò che leggiadre piante
Ne i ben colti terren sorgere vedrete,
Che nascer già non vi poteano inanti,
Cosi cangiando stil Donne farete,
Accio, c'huom mai di voi non si lamenti
Gli horti fecondi, & gli hortolan contenti.

Potrammi qualche pura Virginella,
Che senza proua ad ascoltar ne venga,
qual pianta domandar, qual herba è quella,
Ch'a gli horti nostri meglio si conuenga,
O seminar si possa, che sia bella
Et via maggior virtù seco ne tenga
E dir se di qual pianta, ò di qual herbe
Vò che'l vostro terren s'adorni, e inherbe.

L'amaraco, ch'adoro, e'l buon serpilllo,
Che con picciole braccia stringer suole
La Madre, che benigna partorillo,
L'aspre borragi, & le cresse scarole,
La calda ruta, il freddo petrosillo,
Che ciascuna di voi tant'ama & cole
E di molte altre, ch'usa il viuer nostro
Non ponno hauer radice al terren vostro.

Eretti gigli, & flessuosi acanti
Vermiglie rose, & pallide viole,
E narcisso, & iacinto, & croco, & quanti
Ne generò mai ne la terra il Sole,
quando di vari odor, di color tanti
Lieta nel volto ella si pigne, & ole,
Ben ch'ogni loco faccian chiaro & bello
Non giouano al giardin di ch'io fuello.
Vn'herba

Vn'her
Ogn
Ei f
Aua
Mai
Potr
Sana
Don



Vn'herba sola è quella, che dè porre
Ogni giouane donna al suo bel horto,
E i frutti, che da lei si soglion corre
Auanzan tutti gli altri di conforto;
Ma il sugo; che premendola ne scorre
Potria quasi dar vita à vn corpo morto;
Sanar vidi io souente con quest'herba
Donne, ch'eran gia presso a morte acerba,

L'herba, che nasce ne l'Egitto, & porta
Oblío, d'ogni tristezza ne le foglie,
quella, che spezza il ferro apre ogni porta,
E da i laghi & da i fiumi l'acqua toglie
quella, che sugge il sangue & riconforta
Et qualunque herba hoggi fra noi si coglie,
O si colse giamai nel tempo antico
Non si pareggia a l'herba di ch'io dico.

Voi non la trouarete Donne in tasca
D'herbaiuol per esperto, che si mostri
Non crediate, che genere, o che nasca
In altra parte, che ne gli horti vostri,
Da noi si mangi, & d'animal si pasca
Come si fa de l'altre a i lidi nostri,
Anzi è tal, che non puote donna alcuna
Tenerne à vn tempo al suo giardin piu d'una

Quando la notte cresce, e'l giorno manca,
Et ogni pianta le sue foglie perde,
quando s'apre il terren, quando s'imbianca
Sempre quell'herba stassi integra & verde,
O se diuien talhor languida & manca
Se ristora in vn punto, & se rinuerde,
quand'ombra piu l'adugge, e'l calor preme
Tanto piu spiega i fiori, e appresso il seme.

Donzella, che solinga habbia paura
Di notturno fantasma, o sogno & ombra,
O di strega, ò di magica fattura,
quando l'oscura notte il Ciel piu adombra;
Tenga quest'herba in seno, & stia sicura
A chi tanta tristezza il petto ingombra,
Che la trahе quasi di se stessa fuore
Mangi quest'herba, che rallegra il cuore.

Et se stomaco hauesse freddo ò stanco
Lo scalda e lo rinforza al digerire;
A chi richiuso humor noiasse il fianco
Nel fare il sugo di quest'herba vscire,
Feconde fa le sterili, empie il manco,
E fa le brutte subito abbellire,
E'n ciascuna sua dritta, e' dura proua,
A fredde, e' calde con par gioco gioua.

Chi gli occhi hauesse molle, e' l viso smorto,
questa rasciuga il pianto & rincolora
Chi piangesse il Marito absente, ò morto;
questa la trahе d'ogni cordoglio fora,
A che via nel parlar piu mi trasporto
Per dir quanta virtute in lei dimora
Il Mondo tutto & ciò che in lui riserba
Spento in breue saria senza quest'herba.

M'accorgo nel mirar, ch'ogniuna brama
Saper quest'herba che cotanto io lodo,
Dirollo per satiar l'ardente brama,
Et de le dubbie menti sciorre il nodo,
quella non mi souien come si chiama
Da gli Hortolan di Roma, à vn certo modo,
Che vuol dir menta picciola tra noi,
E l'herba Donne mie degna di voi.

Domandate color, che ne le schole
T tormentano i fanciui con verghe & charte,
Et fanno il sugo trar de le parole
qual voi de l'herba, che'l suo mal comparte;
quest'herba, che cosi nomar si suole
S'è cosa buona, ò rea, ne la nostr' arte
Esser diranno; ma per farue liete
Io mostrarui la bramo se volete.

Ogni alma trista nel mirar s'allegra
Et ogni infermo corpo il gusto sana,
S'alcuna fra voi Donne ne fosse egra
Subito con quest'herba ella sia sana,
Lo stipe hà rosso, la radice hà negra
Non la sfregiate come cosa vana,
Che s'ella in se non hà troppo vaghezza
Cresce il valore ù manca la bellezza.

Il disio non s'appaga col parlare,
Per quanto scorgo, hor su sciolgasi il laccio
Di quella tasca, oue si fuol serbare;
Mentre per trarla fuor l'apro & dislaccio,
Se vi volete piu marauigliare
Vna di voi dentro vi metta il braccio,
Che da lei tocca in vn momento cresce
Et latte, & mele da la sua cima esce.

Donne gentil, voi riuolgete il viso,
Chiaro mostrando, ch'el mio dir vi si piace;
S'io vo mostrarvi il vostro paradiso
Perche mirar qual prima non vi piace?
Chi con le fronde il volto copre, e'l viso,
Chi si fa indietro, & chi ridendo tace,
Hor non siate piu schiue & vergognose,
Che'l fin s'attende ne l'humane cose.

Deh quanto errai nel cominciar del canto
Giouani, a cui'l mio dir vo sol, che piaccia,
quando le vecchie vi leuai da canto.
Deh perche non vi tolsi ancho di faccia
questa, che auolta di sanguigno manto
Vi batte ne le guancie, & vi minaccia,
E per farmi onta, & agradir le vecchie
A me chiude la bocca, a voi l'orecchie,

Vattene via Vergogna, vatten via
Ch'altro color, che'l tuo vo che ne copra;
Seguite il suon de l'alta voce mia,
Voi, che di Bacco essercitate l'opra,
Cacciam da noi questa maluagia & ria,
Che i vostri & miei thesor non vol che scopra,
Vattene via Vergogna aspra & seuera,
Cagion ch'ogni piacer nel Mondo pera.

Vergognarti Vergogna ti douresti,
D'apparir qui tra noi, nel tempo quando
Le parole, e i pensier graui & honesti
Sono da noi slegati & posti in bando;
Doueui odir se non sei sorda questi,
Che ti van co i lor gridi discacciando,
Non puoi fusar, che'l grido non s'intende,
Ch'ogniun per farsi odir ne l'aria pende.

Et tanti tuoi timor tanti rispetti
A i giorni sacri, & non a quest'herba,
Che con lasciue voci & con bei detti
Ogniun le sue fatiche disacerba;
Troua dunque Vergogna altri ricetti
Mentre per addolcir la vita acerba
Colman de le lor gratie il nostro sacco
Non Gione, & Palla; ma Venere & Bacco.

Poi ch'andar non sen vol questa importuna,
Che partir se douria partendo il giorno,
Si come quella, ch'ù splende la Luna,
Raro suole apparir, & far soggiorno
Et percbe oltra di ciò, credo ch'ogniuna
Habbia voglia al suo albergo far ritorno,
Saluo, che di star meco desiasse
Per veder s'al mio dir l'opra agguagliasse.

Gitene in pace, & quei piacer, che l'hora
Ne hà tolto, & la Vergogna hoggi da i petti,
Io prego Amor, doue ogni ben dimora,
Che gli riponga ne bei vostri letti,
Tosto, ch'aprirà il Ciel la bella Aurora;
qualunque trabe dolcezza di miei detti
Di sfacciata prontezza il petto s'armi,
E torni vn'altra volta ad ascoltarmi.

F I N I S.

